



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 28

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA VERIFICA  
DELL'ANDAMENTO GENERALE DEI PREZZI AL  
CONSUMO E PER IL CONTROLLO DELLA  
TRASPARENZA DEI MERCATI**

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE DETERMINANTI DELLA  
DINAMICA DEL SISTEMA DEI PREZZI E DELLE TARIFFE,  
SULL'ATTIVITÀ DEI PUBBLICI POTERI E SULLE RICADUTE  
SUI CITTADINI CONSUMATORI

30<sup>a</sup> seduta: mercoledì 10 novembre 2010

Presidenza del presidente DIVINA

**I N D I C E****Audizione di rappresentanti della Confindustria**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 15, 17 e <i>passim</i>	* PAOLAZZI . . . . .	Pag. 4, 16, 18 e <i>passim</i>
SANGALLI (PD) . . . . .	15, 18		

---

***N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.***

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Futuro e Libertà per l'Italia: FLI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.*

*Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Luca Paolazzi, direttore del Centro studi di Confindustria – Confederazione generale dell'industria italiana, accompagnato dal dottor Ciro Rapacciuolo, del medesimo Centro studi, e dalla dottoressa Simona Finazzo, della Direzione rapporti istituzionali.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,25.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

##### **Audizione di rappresentanti della Confindustria**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle determinanti della dinamica del sistema dei prezzi e delle tariffe, sull'attività dei pubblici poteri e sulle ricadute sui cittadini consumatori, sospesa nella seduta del 20 ottobre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta sia l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, sia la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti della Confindustria. È qui presente il dottor Paolazzi, direttore del Centro studi di Confindustria, accompagnato dal dottor Rapacciuolo del medesimo Centro studi, e dalla dottoressa Finazzo della direzione rapporti istituzionali, che saluto e ringrazio per aver aderito al nostro invito.

Ricordo che i lavori della Commissione muovono da una mozione approvata nel 2008, allorquando le dinamiche dei prezzi stavano sconvolgendo a cascata l'economia complessiva. Il nostro obiettivo era pertanto quello di concentrarsi sull'indebolimento del potere d'acquisto dei salari, il quale – lo ricordo – ingenerava un calo di domanda interna e, quindi, un accartocciamento generale e un'involuzione del sistema. Ciò rappresentava un grosso rischio che, a questo punto, non costituisce più un problema di carattere assistenziale per fasce fuori mercato, ma sta diventando una questione di economia generale. Abbiamo notato che la dinamica dei prodotti energetici ha dato vita ad una forte reazione a catena e ha trascinato i prezzi – in modo talvolta non giustificabile – verso l'alto. In relazione ai settori alimentare e dei servizi e anche con riferimento ai prodotti energetici, agli idrocarburi e ai carburanti, abbiamo cercato di capire e sollecitare da parte delle varie associazioni di categoria più o meno coinvolte un'attenzione generale sulla questione dell'indebolimento di domanda interna, che diventa un problema di economia globale.

Ai rappresentanti di Confindustria poniamo più o meno le stesse questioni e vorremmo anche sapere se Confindustria abbia monitorato il sistema e se abbia in proposito qualche suggerimento da offrire. Ci interesserebbe altresì sapere se, nel contesto delle varie filiere di interesse di Confindustria, siano state adottate misure e soluzioni innovative e se si siano ottenuti dei risultati. Dottor Paolazzi, le chiedo in sostanza di illustrarci il quadro della situazione dal vostro punto di vista, con ampia libertà, ma anche focalizzando una particolare attenzione sugli argomenti di competenza della nostra Commissione.

*PAOLAZZI.* Signor Presidente, ho portato una relazione scritta che mi accingo ad illustrare, riservandomi poi di rispondere alle specifiche domande che lei ha appena formulato, specie con riguardo alle politiche adottate, in particolare per ciò che concerne i prodotti energetici ed alimentari, ovvero i prodotti che, nel periodo 2007-2008, hanno subito i maggiori rincari e che, anche oggi, da una analisi delle dinamiche delle *commodity* risultano avere un andamento piuttosto accentuato (mi riferisco non tanto ai prezzi al consumo, quanto e soprattutto, in questa fase, a quelli delle materie prime).

Signor Presidente, signori senatori, ringrazio per l'invito a partecipare ai lavori di questa Commissione: è un privilegio rappresentare Confindustria e fornire un contributo utile a formare un parere documentato e informato. L'inflazione costituisce uno dei quattro principali indicatori sintetici della *performance* di un sistema economico, assieme al tasso di crescita, al tasso di disoccupazione e al saldo nei conti con l'estero. L'andamento di ciascuno di essi va poi spiegato disaggregandolo nelle diverse componenti e riconducendolo alle varie cause e fattori che lo determinano. Il confronto internazionale è indispensabile per formulare un corretto giudizio ed è particolarmente rilevante il raffronto con i Paesi europei con cui l'Italia condivide la moneta unica.

L'inflazione italiana è attualmente contenuta e sostanzialmente allineata a quella media dell'Eurozona. Le fluttuazioni osservate negli ultimi anni sono state analoghe a quelle registrate nel resto dell'area dell'euro. Sono lontani i tempi dell'inflazione elevata e sistematicamente divergente rispetto alla dinamica dei prezzi nelle altre principali economie europee. Tuttavia, persiste un divario non insignificante nell'andamento dei prezzi al consumo tra l'Italia e i Paesi più virtuosi dell'Unione monetaria, (in particolare, la Germania). Questo è il primo di un insieme di elementi di preoccupazione e di segnali da non trascurare perché, perduranti nel tempo, hanno provocato e provocheranno un'erosione di competitività difficile e dolorosa da colmare in un contesto di unione monetaria. A lungo andare, infatti, tale erosione si ripercuote sulla crescita e sull'occupazione. Al contempo, la maggiore inflazione penalizza il potere d'acquisto delle famiglie e – in particolare – le retribuzioni reali, soprattutto nei settori esposti alla concorrenza internazionale, dove più forte è la pressione a contenere gli aumenti del costo del lavoro.

Di seguito si dà conto in modo esteso delle problematiche esistenti, che possono essere così sintetizzate: il ripresentarsi di una forbice tra l'Italia e gli altri Paesi dell'Euroarea nelle variazioni dei prezzi al consumo, al netto dell'energia e dei prodotti alimentari; l'incremento sistematicamente più elevato dei prezzi dei servizi rispetto a quelli dei beni di origine industriale, più esposti alla concorrenza internazionale; la perdita di competitività accumulata dall'Italia; la riduzione degli indici di redditività delle imprese italiane, dovuta all'aumento dei costi non travasato sui prezzi di vendita.

Due ulteriori considerazioni a premessa dell'analisi. La prima, l'aumento del prezzo del petrolio avvenuto fino a metà del 2008 ha rappresentato uno *shock* di portata paragonabile a quella registrata nei due precedenti episodi di rincaro dell'energia durante gli anni Settanta. Il potere d'acquisto delle retribuzioni reali non si è però ridotto e nel *controschock* del 2009 si è anzi accresciuto, nonostante la violenta recessione. La seconda, il nuovo sistema di contrattazione tutela il valore reale delle retribuzioni nella parte negoziata a livello nazionale e mira ad aumentarlo attraverso contratti aziendali legati a guadagni di produttività.

L'inflazione in Italia, misurata sui prezzi al consumo è, nel complesso, allineata a quella media dell'Eurozona. I dati armonizzati Eurostat mostrano che nel 2007, prima della grave recessione, si era realizzata la piena convergenza tra Italia ed Eurozona sia nell'inflazione totale, sia in quella *core*: 2 per cento in Italia contro il 2,1 per cento nell'area euro per l'indice generale, 1,8 per cento in Italia contro 1,9 per cento per quello *core*. A inizio decennio, invece, il differenziale era ancora ampio: nel 2000, 0,5 punti percentuali sull'indice generale, 1 punto su quello *core*. Complessivamente, nel decennio 1997-2007 i prezzi al consumo sono saliti del 25,1 per cento in Italia e del 21,4 per cento nell'Eurozona.

Nel periodo tra l'autunno 2008 e l'estate 2009 si è osservata una divergenza dell'inflazione italiana dalla media dell'area, che ha raggiunto 0,8 punti percentuali nel maggio del 2009. Nel corso del 2010, tale divario si è quasi annullato: l'inflazione italiana è rimasta tra l'1,4 per cento e l'1,8 per cento da marzo ad agosto, scendendo all'1,6 per cento a settembre (era del meno 0,1 per cento nel luglio 2009), valori prossimi a quelli di Eurolandia (1,8 per cento a settembre). La spiegazione di questo comportamento è rintracciabile nei meccanismi di adeguamento ritardato in Italia delle tariffe di elettricità e gas alle variazioni delle quotazioni internazionali delle materie prime energetiche. La reazione dei prezzi al consumo dell'energia è influenzata anche dalla diversa incidenza del prelievo fiscale. Proprio i prezzi dei beni energetici hanno guidato le dinamiche inflattive degli ultimi anni. Nel 2010 la loro variazione annua in seguito ai rialzi del petrolio è tornata positiva: più 4,7 per cento a settembre in Italia (dal meno 14,6 per cento nel luglio del 2009), contro il più 7,7 per cento in Eurolandia, facendo riallineare la dinamica complessiva dei prezzi italiani a quelli dell'area.

La media di Eurolandia riassume andamenti piuttosto differenziati tra le principali economie, nonostante la progressiva convergenza che si è ve-

rificata fino al 2007. L'inflazione italiana è stata maggiore di quella tedesca fino al 2006, ma lungo un percorso di graduale convergenza che ha man mano assottigliato il divario, fino ad invertirlo nel 2007. Con la crisi del 2008-2009 si è di nuovo determinato un *gap* di oltre mezzo punto all'anno a sfavore dell'Italia. Il differenziale Italia-Francia ha avuto un'evoluzione simile, tranne che per il fatto che nel 2010 l'inflazione francese è ripartita più rapidamente e ora supera di poco quella italiana. Viceversa, l'inflazione italiana è stata nel passato inferiore a quella spagnola, per ammontari decrescenti, data la più veloce convergenza della Spagna; nel 2010 sono state a lungo allineate, ma a settembre quella spagnola è improvvisamente balzata a 2,1 per cento.

L'ancoraggio dell'inflazione totale italiana alla media dell'area appare dunque solido. Tuttavia, come detto in premessa, nel periodo 1997-2007 il differenziale medio annuo è stato di 0,8 punti percentuali tra Italia e Germania e tra il 2009 e il 2010 si sono riaperti, ed è questa una delle eredità della crisi, ampi differenziali nell'area euro di inflazione *core*, ovvero nell'andamento dei prezzi al consumo al netto delle componenti energetiche e alimentari. Negli ultimi mesi tali divari si sono solo in parte ristretti. L'inflazione *core* è un indicatore fondamentale perché coglie meglio le pressioni inflattive di origine interna e più di fondo. Nella formazione dei prezzi dei prodotti energetici ed alimentari, infatti, maggiore è l'incidenza del costo delle materie prime, prevalentemente importate, e di fenomeni temporanei che non hanno nulla a che fare con la struttura e le dinamiche del sistema economico (fattori climatici, epidemie nel settore zootecnico, uragani tropicali, tensioni geo-politiche). Così, mentre l'inflazione totale dà conto del potere d'acquisto delle famiglie, l'inflazione *core* è più affidabile nel segnalare le tendenze di fondo dei prezzi. Nell'area dell'euro tra il 2009 e il 2010 si è molto allargata la forbice tra Paesi in cui l'inflazione di fondo resta sostanzialmente stabile (Italia) e quelli in cui è calata (Germania) o addirittura è scesa verso la deflazione (Spagna). L'inflazione *core* italiana è da tempo ferma su livelli bassi ed è stata dell'1,6 per cento annuo a settembre 2010 (sulla base degli indici armonizzati), in Germania invece è scesa allo 0,2 per cento in aprile (da 1,4 per cento nell'ottobre 2009), per poi risalire allo 0,7 per cento a settembre. Così il divario è salito fino a 1,6 punti percentuali in aprile (dal meno 0,1 dell'agosto 2009), assestandosi a 0,9 punti a settembre. Nel medio termine un differenziale così ampio potrebbe portare alla riapertura anche di un divario tra gli indici generali dei prezzi al consumo.

Anche nella media dell'area euro la *core* è nettamente calata allo 0,8 per cento a maggio, dall'1,8 per cento dell'aprile 2009, risalendo all'1 per cento a settembre. Il differenziale tra Italia ed Eurolandia si è così fortemente ampliato: è salito fino a un punto percentuale in aprile, dallo zero toccato nell'agosto 2009, attestandosi a 0,5 punti a settembre. Ciò è dovuto sia all'incremento dei prezzi dei servizi, che hanno accelerato all'1,8 per cento annuo a settembre in Italia (1,6 per cento nell'agosto 2009) mentre hanno frenato nell'Euroarea (1,4 per cento, dall'1,8 per cento a ottobre 2009), sia a quelli dei beni industriali non energetici,

che segnano a settembre un aumento dell'1,2 per cento in Italia, contro lo 0,6 per cento nell'Euroarea. Quest'ultimo divario tende lentamente a ridursi rispetto a quanto osservato negli anni passati: la forbice dei beni industriali non energetici con la media dell'area è stata di un punto percentuale all'anno in media nel periodo 1997-2005, calando a 0,7 punti in media dal 2006 al 2010. Una misura tuttora non piccola, che va spiegata considerando due fattori: la maggiore dinamica dei costi unitari in Italia, che illustrerò più avanti, rispetto agli altri Paesi dell'Eurozona; il maggior aumento dei prezzi dei servizi, di cui si è dato conto, che incide sui prezzi finali di vendita anche dei beni industriali attraverso l'aumento dei costi di trasporto e della distribuzione commerciale (va ricordato che ci stiamo riferendo ai prezzi al consumatore). Comunque, le imprese manifatturiere italiane hanno contrastato la spinta dei costi sacrificando i margini per difendere le quote di mercato, come verrà documentato in seguito.

Va notato che se, per i prezzi al consumo dei beni industriali non energetici in Italia, si guarda alla misura nazionale (indice NIC) piuttosto che a quella armonizzata europea (indice IPCA), la dinamica dei prezzi dei beni industriali non energetici risulta molto più contenuta. Nel periodo 2004-2008 la misura nazionale per l'Italia è stata allineata a quella dell'area euro. La non univocità delle indicazioni che si traggono dai due indici, quello armonizzato e quello nazionale, non riguarda solo i beni industriali non energetici, ma solleva una questione metodologica più generale. Per effettuare confronti internazionali sull'inflazione deve essere usato l'IPCA, l'indice armonizzato, ma per capire da dove nasce l'inflazione italiana è più opportuno invece usare il NIC, l'indice nazionale, che è più affidabile nel seguire gli andamenti di prezzo delle singole componenti. L'IPCA, infatti, è valido solo a livello aggregato, non a livello disaggregato, perché presenta alcune lacune che portano a misure di inflazione distorte per i principali capitoli di spesa: sovrastima fortemente, come visto, l'aumento dei prezzi dei beni industriali non energetici (più 0,6 per cento all'anno in media rispetto al NIC nel periodo 2006-2009) e sottostima quello dei prezzi dei servizi (meno 0,2 per cento all'anno). Tali sovrastima e sottostima nell'IPCA sono strettamente legate. Una buona parte del maggiore aumento dei prezzi dei beni industriali non energetici è dovuta infatti alle difficoltà di distinzione tra beni e servizi nell'indice armonizzato, a causa del mancato utilizzo degli indici elementari di prezzo (ad esempio, per la telefonia, i cellulari, che negli ultimi anni hanno avuto prezzi in forte discesa, vengono inclusi, secondo un criterio di prevalenza, nei servizi invece che nei beni).

Come risultato netto del più 0,6 per cento dei beni industriali non energetici nell'IPCA rispetto al NIC e del meno 0,2 per cento dei servizi (con i secondi che pesano più dei primi sui totale), anche l'inflazione *core* risulta più elevata quando misurata dall'indice armonizzato piuttosto che dal NIC (più 0,2 per cento all'anno nel 2006-2009). Per l'indice generale invece la differenza tra IPCA e NIC è molto meno rilevante (più 0,1 per cento all'anno), dato l'allineamento delle dinamiche sia dei prezzi alimentari sia di quelli energetici.

La scomposizione dell'inflazione italiana in base ai dati disaggregati ISTAT (indice NIC) consente dunque di apprezzare meglio da dove vengono le maggiori spinte all'inflazione in Italia.

La prima grande disaggregazione è tra gli andamenti dei prezzi controllati in parte o pienamente da diversi enti e istituzioni pubbliche rispetto a quelli dei prezzi liberi. Nei prodotti energetici, nel corso del 2010, la componente più dinamica dei prezzi al consumo è costituita da quelli non regolamentati, mentre quelli regolamentati sono in forte calo. Non si tratta però di un fenomeno strutturale, come si vede anche dai dati del 2009, ma dell'effetto congiunturale che nasce semplicemente dai meccanismi di adeguamento delle tariffe di elettricità e gas, stabilite periodicamente dall'*Authority*, che tendono a diluire nel tempo sia gli incrementi sia le riduzioni provenienti dalle materie prime. Nel lungo periodo le due dinamiche convergono e quella dei prezzi liberi anticipa quella dei prezzi regolamentati. Le tariffe energetiche (elettricità e gas) presentano ovviamente le maggiori oscillazioni tra i prezzi amministrati, risentendo delle marcate fluttuazioni delle materie prime. Complessivamente sono comunque cresciute poco meno dell'indice generale dei prezzi al consumo negli ultimi quattordici anni.

Tra i servizi, l'inflazione dei prezzi regolamentati è stata per lunghi tratti più elevata rispetto a quella dei prezzi non regolamentati. I prezzi dei servizi a regolamentazione locale crescono strutturalmente più di quelli a regolamentazione nazionale (anche se incidono poco sul costo della vita perché hanno un peso limitato nella spesa delle famiglie): più 50,7 per cento cumulato dal 1996 al 2009 contro più 16,8 per cento. Nei primi nove mesi del 2010 la differenza di dinamica tra i prezzi a regolamentazione locale e quelli a regolamentazione nazionale si è annullata (2,5 per cento entrambi), ma l'aumento dei prezzi dei servizi non regolamentati resta molto più limitato (1,9 per cento).

Una rielaborazione del Centro studi della Confindustria sui dati ISTAT mostra che il totale dei prezzi regolamentati ha avuto una dinamica meno forte dell'inflazione complessiva a partire dal 2001, recuperando poi in parte, dal 2005, per l'aumento delle tariffe energetiche: nel complesso, dal 1996 al settembre 2010 i prezzi regolamentati sono aumentati dell'1,2 per cento in meno rispetto all'indice generale.

In secondo luogo, la disaggregazione ISTAT mostra che i prezzi al consumo dei beni industriali non alimentari e non energetici sono stati la componente più misurata dell'inflazione italiana. La loro dinamica annua è sempre rimasta tra lo 0,8 per cento e l'1 per cento fin dal periodo pre-crisi ed è strutturalmente inferiore a quella dei prezzi dei servizi (con i quali compone l'inflazione *core*). I prezzi dei beni industriali non energetici risentono pienamente della concorrenza estera, dalla quale invece buona parte dei servizi è al riparo.

In Italia, la dinamica dei prezzi dei beni di consumo nell'ultimo periodo è risultata ancor più contenuta nella prima fase della commercializzazione, cioè misurata sui prezzi alla produzione. In contrasto con quanto osservato nel periodo precedente. Ciò appare evidente dal confronto con i



corrispondenti prezzi al consumatore finale dei beni industriali non energetici, illustrati in precedenza (entrambi al netto degli alimentari).

A partire dalla fine del 2008, infatti, l'aumento dei prezzi dei beni di consumo non energetici e non alimentari rilevati ai cancelli delle fabbriche è costantemente più basso di quello dei prezzi pagati dal consumatore finale: nel settembre 2010 più 0,6 per cento annuo i prezzi alla produzione (da un minimo di meno 0,9 per cento nel settembre 2009) contro il più 1 per cento di quelli al consumo. Come detto, tale divario tra prezzi al consumo e prezzi alla produzione dei beni di consumo è valutato al netto di energia e prodotti alimentari, che risentono in misura maggiore degli andamenti volatili delle materie prime, originati per lo più all'esterno dell'economia italiana.

In passato il divario di prezzi consumo-produzione, invece, non ha sempre avuto segno positivo, ma ha registrato fasi alterne: le dinamiche al consumo e alla produzione sono risultate allineate nel 2001-2002, più sostenuta quella al consumo nel 2003 e quella alla produzione nel 2005 e nel 2007.

In media, dunque, negli scorsi anni vi è stato un aumento simile dei prezzi nelle due fasi, lungo una tendenza comune alla decelerazione. Il differenziale del 2009-2010 è più ampio di quelli passati e si sta protrahendo più a lungo. Ciò sembra essere riconducibile a dinamiche interne alla distribuzione commerciale, che nell'ultimo anno e mezzo hanno mantenuto l'inflazione dei beni industriali di consumo più alta rispetto a quella che sarebbe stata determinata dal solo andamento dei prezzi *ex fabrica*. Mentre in generale, nelle fasi di marcata oscillazione dei costi delle materie prime la distribuzione commerciale funziona da cuscinetto (proprio perché in essa l'incidenza delle materie prime è minore), va sottolineato che nell'ultimo periodo il settore della distribuzione commerciale – come il resto dell'economia (si veda oltre) – ha risentito di una dinamica molto sostenuta del costo del lavoro per unità prodotta e ciò contribuisce a spiegare la spinta data ai prezzi finali di vendita.

Il ruolo svolto dalle materie prime nel determinare i listini industriali negli ultimi anni si può evincere anche dal confronto tra i prezzi alla produzione di beni a diversi stadi di lavorazione. I rincari delle materie prime vengono diluiti lungo le filiere produttive dell'industria, arrivando attenuati alla fase della produzione di beni di consumo. Difatti, man mano che nei processi produttivi si passa da monte a valle, il peso delle materie prime sui costi totali diminuisce e i rincari di queste ultime determinano variazioni via via più limitate dei listini dei beni nella cui produzione entrano. Nel biennio 2006-2007 i rialzi dei prezzi dei beni di consumo (più 2 per cento medio annuo; più 1,3 per cento al netto degli alimentari) sono stati minori di quelli dei beni strumentali (più 2,9 per cento), intermedi (più 4,4 per cento) ed energetici (più 9,2 per cento), più esposti ai rincari delle materie prime. Anche nel 2008 le variazioni dei prezzi dei beni di consumo sono rimaste più frenate (più 0,5 per cento al netto degli alimentari, più 3,8 per cento nel complesso) rispetto a quelle nelle altre fasi produttive (più 15,2 per cento gli energetici, più 3,6 per cento gli intermedi).

Nel 2009, quando si sono avute le ricadute sui prezzi italiani dei cali delle quotazioni delle *commodity*, l'intensità dei movimenti dei prezzi alla fabbrica è stata parimenti differenziata, ma con ordine rovesciato. I cali maggiori si sono avuti per i prezzi dei beni a monte dei processi produttivi: meno 14,8 per cento gli energetici, meno 5,6 per cento gli intermedi, meno 0,9 per cento i beni di consumo (stabili al netto degli alimentari).

L'importanza della concorrenza nel rallentare i prezzi può essere colta guardando il comportamento di due diversi indici dei prezzi alla produzione per i beni di consumo: quello dei beni venduti sul mercato interno e quello dei beni esportati. I secondi riflettono in maggior misura la competizione internazionale e hanno una dinamica che tende a essere più frenata: nel periodo 2003-2009 sono saliti del 6,4 per cento complessivo, contro il 10,4 per cento dei primi. Negli ultimi anni i prezzi sul mercato estero hanno anche avuto minori oscillazioni: nel periodo 2007-2008 sono aumentati meno; nel 2009 sono caduti in misura più ridotta. Tutto ciò può essere anche spiegato da effetti di composizione: in termini di imprese, giacché quelle che esportano sono una frazione del totale (93.000 su un totale di 460.000 nel 2008); in termini di beni venduti, dato che nei panni ISTAT hanno sul mercato interno un peso più elevato quelli con un maggior contenuto di materie prime (alimentari) e contano meno altri tipi di beni (mezzi di trasporto, elettronica, abbigliamento).

Il quadro competitivo dell'Italia è illustrato dall'andamento comparato dell'indicatore principe: il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP). Il CLUP è l'indicatore più appropriato e completo per valutare la competitività di una Nazione la cui economia è fondata sulla trasformazione, giacché racchiude in sé sia il costo del principale fattore di produzione – il lavoro appunto – sia l'efficienza con cui viene impiegato e con cui si combina con il capitale, misurata dalla produttività.

L'andamento del CLUP in Italia rispetto a quello nelle altre economie avanzate indica una sensibile perdita di competitività. In Italia il CLUP per l'intera economia è salito del 21,2 per cento dal 1997 al 2007, in Germania solo dello 0,4 per cento e nella media di Eurolandia del 14,6 per cento. Ciò significa che rispetto alla Germania l'Italia ha perso in tale periodo oltre 20 punti di competitività. Il deterioramento competitivo è stato più rapido negli anni Duemila: tra il 2000 e il 2007 il CLUP in Italia è salito del 21,3 per cento e in Germania si è ridotto dello 0,7 per cento. Nel biennio 2008-2009 le distanze negli andamenti sono rimaste significative e si sono sommate ai divari già accumulati: il CLUP è aumentato del 9 per cento in Italia, del 7,7 per cento in Germania e del 7,6 per cento nell'area Euro.

Per capire le ragioni del balzo del CLUP in Italia, occorre disaggregarlo nelle sue due componenti: costo del lavoro per addetto e produttività del lavoro. Decisiva nel determinare il maggior aumento del CLUP italiano è stata la dinamica lenta della produttività: per l'intera economia in Italia questa è cresciuta solo dell'1 per cento nel decennio 1997-2007, negli Stati Uniti invece del 19,4 per cento, in Germania del 10,7 per cento.

Nell'andamento del CLUP si sono quindi accumulati divari enormi, che penalizzano la competitività dell'economia italiana e ne frenano la crescita. Negli anni della recessione l'incremento del CLUP italiano è stato determinato sia dalla produttività (che è diminuita), sia dalla crescita del costo del lavoro. L'aumento del costo del lavoro nel complesso dell'economia è stato del 3,7 per cento nel 2008 e del 2,1 per cento nel 2009; la produttività è scesa dello 0,8 per cento il primo anno e del 2,9 per cento nel secondo.

Se si analizzano i dati del settore manifatturiero i risultati sono ancora più sfavorevoli. Dal 1997 al 2007 il CLUP in Italia è salito del 19 per cento, in Germania è sceso del 9,8 per cento e negli Stati Uniti dell'8 per cento. Nel 2008 si è avuto un ulteriore forte incremento in Italia (più 6,3 per cento), contro un aumento più ridotto nella maggior parte degli altri Paesi avanzati (più 2,8 per cento in Germania). L'unica *performance* negativa quanto quella italiana è stata quella spagnola.

Nel decennio 1997-2007 la produttività del lavoro nel settore manifatturiero in Italia, calcolata come valore aggiunto a prezzi costanti per occupato, è salita solo di poco (più 5 per cento). Nello stesso periodo in Germania è cresciuta di circa il 36 per cento.

Va considerato che secondo alcuni analisti la dinamica della produttività in Italia sarebbe sottostimata. Più in generale, si sostiene, l'Italia presenta divari rispetto alle altre economie avanzate nelle dinamiche espresse a prezzi costanti, mentre quelle a prezzi correnti risultano molto più simili. La spiegazione sarebbe nella stima dei deflatori (ovvero dell'andamento dei prezzi), troppo alta nell'ultimo decennio rispetto all'andamento effettivo. Se questo fosse vero, si avrebbe un'evidente contraddizione con le tesi di moda nel recente passato. Allora, infatti, si sosteneva da più parti che l'inflazione effettiva fosse molto più alta di quella misurata. Ora si afferma esattamente il contrario.

L'andamento del CLUP, confrontato a quello dei prezzi alla produzione, indica un netto peggioramento della redditività delle imprese manifatturiere in Italia, confermato da altri indicatori e coerente con il basso tasso di aumento degli investimenti osservato negli ultimi anni.

L'aumento contenuto dei prezzi alla produzione rispetto a quello dei costi unitari ha avuto riflessi molto negativi sulla profittabilità delle imprese industriali italiane. Nel settore manifatturiero il margine operativo lordo (MOL) in percentuale del valore aggiunto mostra una tendenza decennale alla diminuzione. Interrotta solo nel 2007 da un recupero (più 1,5 punti percentuali), subito vanificato dalla flessione di oltre 3 punti nell'anno successivo. A seguito della recessione nel 2009 si è avuta un'ulteriore, forte riduzione del rapporto tra MOL e valore aggiunto nel settore manifatturiero (meno 7 punti percentuali). Tale crollo è stato causato dalla flessione molto più marcata del valore aggiunto (meno 13,8 per cento a prezzi correnti) rispetto a quella del costo del lavoro (meno 5,6 per cento), quest'ultima determinata dal calo dell'occupazione (che tiene conto del maggior ricorso alla Cassa integrazione guadagni) e non del costo unitario del lavoro (che, come abbiamo visto, è cresciuto).

Il calo della quota del MOL sul valore aggiunto industriale va ricondotto all'erosione del *markup*, misurato dal rapporto tra prezzo dell'*output* e costi unitari variabili. Nell'industria questo indicatore è in caduta da oltre un decennio e l'erosione si è molto accentuata con la recessione del 2008-2009. Dal 1996 al 2008 la contrazione è stata del 3,9 per cento. Nel 2009 la diminuzione del *markup* industriale è proseguita (meno 0,9 per cento).

I costi unitari variabili sono cresciuti del 2,6 per cento in media all'anno nel periodo 1997-2007, il prezzo dell'*output* del 2,3 per cento. Durante il biennio di recessione la divaricazione tra costi e prezzi è proseguita: nel 2008 si è avuta un'impennata dei costi (più 6,5 per cento), solo in parte coperta dall'aumento del prezzo dell'*output* (più 5,6 per cento); nel 2009 invece c'è stata una forte flessione del prezzo (meno 3,4 per cento), superiore alla riduzione pur significativa dei costi (meno 2,5 per cento).

Nel periodo più recente, un ruolo rilevante nell'aumento dei costi unitari variabili è stato giocato dai rincari delle materie prime industriali (petrolio e metalli soprattutto). Tra il 2003 e il 2007 queste sono state la componente più dinamica dei costi delle imprese. Il prezzo di tali *input* è salito nell'industria in media del 4,5 per cento all'anno, accelerando al 6,5 per cento nel 2008. Il CLUP ha registrato nello stesso periodo un incremento minore (1,8 per cento annuo); nel 2008 ha avuto un aumento di poco inferiore a quello del costo degli *input* primari (6,4 per cento). Nel 2009 le dinamiche delle componenti dei costi sono divenute divergenti: si è avuto un secco calo del prezzo degli *input* primari (meno 5,6 per cento), legato al rientro delle quotazioni delle materie prime, e un balzo del CLUP (più 12,0 per cento), dovuto al crollo del valore aggiunto e al conseguente calo della produttività del lavoro, mentre le retribuzioni hanno continuato a salire a ritmi invariati.

Ciò che è accaduto alla dinamica dei prezzi al consumo in Italia nel recente passato va valutato tenendo conto del fatto che le ampie oscillazioni dei prezzi dell'energia e delle altre materie prime industriali negli ultimi anni hanno avuto un impatto significativo sui Paesi importatori netti come l'Italia. Nelle fasi di rialzo hanno spostato ingenti quote delle risorse di famiglie e imprese verso il finanziamento della spesa per l'acquisto delle materie prime importate e dei loro derivati. Con l'effetto di comprimere la spesa per gli altri beni e servizi e i volumi consumati di quelle stesse materie prime. Il contrario è accaduto nelle fasi di ribasso dei prezzi.

È il classico meccanismo con cui operano le variazioni delle ragioni di scambio con l'estero. Un incremento dei prezzi dei beni importati (in questo caso determinato dall'impennata delle quotazioni delle materie prime), superiore a quello dei prezzi dei beni esportati, richiede di essere pagato distogliendo risorse dalla domanda interna. Ciò avviene mediante un aumento sia dei prezzi al consumo, che diminuisce il potere d'acquisto delle famiglie e quindi i consumi, sia dei costi variabili delle imprese, che

ne penalizza la redditività e dunque gli investimenti. L'opposto accade quando le ragioni di scambio migliorano.

La portata dello *shock* energetico avvenuto attraverso l'incremento del prezzo del greggio nel periodo 2003-2008 per l'Italia e le altre economie avanzate è stata molto rilevante, anche se inferiore a quella degli *shock* degli anni Settanta. In Italia ha causato un aumento di 1,4 punti di PIL della bolletta energetica (dati calcolati su valori a prezzi correnti). Un incremento simile a quello che si è osservato in Francia e Germania (1,3 punti di PIL) ed inferiore a quello degli USA (3,2 punti; differenza spiegata dal contemporaneo rafforzamento dell'euro, che ha attenuato il rialzo delle quotazioni espresse in dollari, e dalla maggiore intensità energetica USA). Nel 1972-1974 in Italia l'aumento della spesa nazionale per petrolio e gas era stata di 3,1 punti di PIL e di 2,4 punti nel 1978-1980. La minore intensità energetica dell'Italia e delle altre economie avanzate ha consentito nel 2003-2008 di attenuare l'impatto del rialzo dei prezzi degli *input* energetici.

Il successivo calo delle quotazioni nel 2008-2009 ha liberato una parte delle risorse di imprese e famiglie assorbite in precedenza dalla bolletta energetica. Considerando le spese di famiglie e imprese per petrolio e derivati e gas, stimiamo che in Italia il contro-*shock* del 2009 sia stato pari a 1,5 punti di PIL. In Germania e Francia un po' meno (1,1 punti), negli USA invece un po' di più (2,6 punti). Ciò indica che in Italia nel 2009 si era interamente recuperato l'aggravio dello *shock* precedente, in termini di risorse assorbite dalla bolletta energetica. Negli USA invece resta un impatto netto di 0,6 punti di PIL, in Francia e Germania di 0,2 punti.

A partire dalla prima metà del 2009 il prezzo del petrolio è tornato a salire, tanto che nella media del 2010 risulterà in crescita del 26,1 per cento (calcolata sulla quotazione del Brent), rimanendo su livelli tra i più alti della storia, sia in termini nominali sia in termini reali, ovvero tenendo conto dell'aumento del livello generale dei prezzi.

Lo *shock* energetico del 2003-2008 non ha però dato il via a spirali prezzi-salari, come avvenuto invece negli anni Settanta. La differenza rispetto ad allora è dovuta sia ai diversi meccanismi di determinazione della dinamica salariale (non c'era più l'indicizzazione automatica; al contrario gli incrementi retributivi erano determinati in coerenza con obiettivi inflazionistici) sia al contesto di maggiore esposizione alla concorrenza internazionale (in assenza della possibilità di aggiustare il cambio) e di globale spinta deflazionistica.

Il recente *shock* causato dal rincaro degli *input* energetici e delle altre materie prime importate ha rappresentato un valido banco di prova della capacità dei meccanismi contrattuali in Italia di tutelare il potere d'acquisto dei salari. Le retribuzioni reali, infatti, non sono state penalizzate. Anzi, durante la recessione la dinamica delle retribuzioni in termini nominali si è dimostrata poco sensibile al crollo dell'attività produttiva e all'aumento della disoccupazione e in termini reali ha registrato una significativa accelerazione, per effetto della caduta dell'inflazione.

Nell'industria in senso stretto le retribuzioni nominali di fatto per unità di lavoro standard hanno registrato nel 2009 un incremento del 3,1 per cento, di poco inferiore al 3,6 per cento del 2008. Determinante è stata la dinamica elevata delle retribuzioni contrattuali, che nel 2009 hanno riflesso l'esito di accordi siglati nel corso del 2008 e che sono cresciute del 3,3 per cento (più 3,4 per cento nell'anno precedente). Nell'intera economia il rallentamento delle retribuzioni di fatto nominali è stato più marcato: più 2,1 per cento nel 2009, dopo il più 3,6 per cento del 2008. La minore velocità rispetto all'industria è spiegata dall'andamento più debole delle retribuzioni nei servizi, sia privati (più 1,5 per cento, contro il più 3,3 per cento del 2008), che pubblici (più 1,9 per cento, dopo il più 4 per cento). In termini reali le retribuzioni di fatto dell'intera economia sono cresciute nel 2008 dello 0,3 per cento e nel 2009 dell'1,3 per cento.

Il nuovo modello di contrattazione salariale collettiva varato in Italia nel 2009 contribuirà a contenere l'inflazione nei prossimi anni, preservando il potere d'acquisto delle retribuzioni. È possibile fare una prima valutazione di quanto è avvenuto nel primo anno e mezzo di applicazione e prefigurare quel che avverrà nel prossimo futuro.

Tra settembre 2009, quando si è avuto il primo rinnovo con le nuove regole (settore alimentare), e settembre 2010 sono stati rinnovati 24 contratti nazionali. Nell'industria gli accordi siglati coprono il 94,6 per cento del monte retributivo complessivo. Questi rinnovi hanno fissato aumenti per il triennio 2010-2012 secondo le regole del nuovo accordo: inflazione prevista in base all'indice armonizzato (IPCA) depurato dall'energia importata, pari all'1,8 per cento nel 2010, al 2,2 per cento nel 2011 e all'1,9 per cento nel 2012. Tali incrementi rallentano le retribuzioni contrattuali ma, essendo superiori all'inflazione totale attesa, sono più che sufficienti a garantirne il potere d'acquisto reale e contribuiranno essi stessi a rallentare gli incrementi dei prezzi al consumo.

Le retribuzioni di fatto in termini reali stanno crescendo nel 2010 dello 0,9 per cento e nel 2011 saliranno dello 0,1 per cento. Alla luce dell'andamento atteso delle retribuzioni contrattuali e delle altre componenti della retribuzione nei diversi comparti (industria, servizi privati, settore pubblico), stimiamo infatti che nel 2010 la crescita delle retribuzioni di fatto nell'intera economia si manterrà intorno al 2,4 per cento e al 2,0 per cento nel 2011, ovvero sopra l'inflazione, che rimarrà bassa posizionandosi all'1,5 per cento in media nel 2010. Le pressioni inflazionistiche di origine interna restano minime data l'ampiezza delle risorse inutilizzate a fronte della ripresa in corso e visto il debole aumento dei consumi. Nel 2011 l'inflazione resterà sostanzialmente stabile: più 1,9 per cento l'incremento dei prezzi al consumo.

La seconda novità del nuovo modello di contrattazione è l'aver creato più spazio per la contrattazione a livello aziendale, in modo da incentivare gli incrementi di produttività. La bassa dinamica della produttività è il fattore che ha frenato l'incremento delle retribuzioni reali negli ultimi anni.

PRESIDENTE. Ringrazio, il dottor Paolazzi, il quale ci ha illustrato una relazione strettamente scientifica e del resto il vostro ufficio studi giustamente effettua un monitoraggio di tutte le dinamiche inflazionistiche, dei diversi indici e quant'altro. A questa illustrazione credo che si dovrebbe reagire con una certa soddisfazione, nel senso che le nostre preoccupazioni principali riguardavano l'indebolimento del potere di acquisto dei salari, laddove dai dati forniti risulterebbe una sostanziale tenuta. Da quanto ascoltato, infatti, dinamiche un po' particolari e accordi pregressi, che poi si riverberano nel triennio successivo (in ogni caso sempre superiori al dato dell'inflazione, che sembra, nonostante tutto, contenuta e in linea con l'andamento registrato a livello europeo), farebbero sperare la possibilità di evitare il peggio, ovvero che una grande massa di consumatori possa trovarsi in difficoltà economiche più gravi di quelle contingenti.

Viceversa, mi sembra di leggere un dato preoccupante rappresentato dalla bassa produttività del nostro sistema, una questione *a latere* che ci interessa dal punto di vista generale e non ai fini dell'indagine che stiamo conducendo, ma che comunque necessita di risposte. Pertanto, se a fronte del dato rilevato a livello di Eurozona in materia di costo del lavoro per unità produttiva si registrano dinamiche in aumento più significative in Italia, si è indotti allora a pensare che vi sia la necessità di innovare e di rivedere il nostro sistema produttive ed anche le dinamiche ad esso collegate. A questo proposito mi sovviene l'azione portata avanti in questo momento da Marchionne, che mediante le leve a sua disposizione sta tentando di innovare per addivenire ad una produttività diversa, o maggiore. Marchionne naturalmente è chiamato a gestire un gruppo e non un sistema parlamentare, un sistema normativo che, a questo punto, andrà eventualmente valutato e sostenuto.

SANGALLI (PD). Ringrazio il dottor Paolazzi per la sua esposizione e anche per le numerose informazioni e notizie che ci ha fornito, anzi, signor Presidente, mi sembrerebbe importante poter dare conto di questi dati anche nell'ambito della relazione annuale della Commissione sull'andamento dei prezzi. La lettura comparativa che oggi ci è stata offerta mi pare infatti molto interessante, sia per quanto riguarda la collocazione del nostro Paese rispetto all'Eurozona, sia con riferimento ai diversi indicatori dell'andamento dei prezzi.

Come il Presidente, anche io sono dell'avviso che l'aspetto più preoccupante che emerge dalla relazione, non sia tanto quello inerente alla dinamica dei prezzi, quanto il dato relativo alla dinamica della competitività, che deriva dalla produttività dei fattori e, in modo particolare, dal costo del lavoro per unità di prodotto. È un tema difficile che conosciamo bene, e di cui anche altre Commissioni si stanno occupando. In una recente indagine di Mediobanca viene evidenziato come nel nostro Paese, in raffronto ad altri Paesi (come, ad esempio, la Germania) la produttività dei fattori sia fortemente condizionata dal costo dello Stato (mi riferisco al carico tributario e contributivo che grava sulla prestazione lavorativa). In realtà, rispetto ad altri Paesi, in Italia vi è una dinamica di aumento del

costo del lavoro nell'ambito della quale cresce molto la componente che non va al lavoratore, ma che si ferma prima. Mediobanca al riguardo sottolinea un differenziale estremamente elevato, tanto che se dovessimo allineare la componente pubblica avremmo forse un tasso di produttività del costo del lavoro per unità di prodotto simile a quello della Germania.

Mi sembra che ormai tutti convengano sul fatto che il problema del Paese è rappresentato, più che dall'andamento dell'inflazione e dei costi, dal dato relativo alla capacità produttiva e competitiva del Paese. Sappiamo che per innalzare la competitività e per avere fattori competitivi sono necessari investimenti e innovazioni, ma è al contempo indispensabile che il sistema riferito alle imprese e al rapporto tra imprese e lavoro funzioni e gravi meno sulla produttività del sistema stesso. Sarebbe bene anche compiere un ulteriore passo avanti rispetto al modello contrattuale che è stato recentemente realizzato, ed inoltre programmare la produttività ponendola come indicatore. Con ciò mi rendo conto di mettere altra carne al fuoco nell'ambito di una dinamica già molto complessa; d'altra parte, se ci affidiamo alla produttività programmata è difficile poi per noi lavorare sulla questione che riteniamo fondamentale, ovviamente sapendo che ci deve essere una corresponsabilità.

Ad ogni modo, restringo l'ambito della domanda al dato evidenziato dal vostro studio. Nella relazione che ci è stata illustrata si effettua un'analisi dell'incidenza del costo del lavoro per unità di prodotto e il costo del lavoro viene preso nel suo complesso, laddove il già citato studio di Mediobanca, invece, cerca di distinguerne le diverse componenti. Al riguardo mi interesserebbe pertanto sapere se vi sia un accordo tra quanto da voi sottolineato e quanto sostiene Mediobanca.

Sotto questo profilo, una correzione sulla parte della componente riferita al costo pubblico sul lavoro potrebbe davvero modificare così sensibilmente la valutazione della reale produttività del lavoro, ad esempio rispetto a un competitore come la Germania?

*PAOLAZZI.* Proverò a rispondere ai quesiti che sono stati posti.

In realtà credo che vadano distinti due momenti di analisi, quello relativo alla dinamica – da noi sottolineato – e quello della comparazione dei livelli di competitività. Il momento della dinamica in Italia non risente in realtà di un particolare appesantimento dovuto agli oneri sociali, contributivi e fiscali che gravano sul costo del lavoro rispetto ad esempio alla Germania.

L'Italia sicuramente presenta, in termini di cuneo fiscale e contributivo, uno dei livelli più alti nel confronto con i Paesi OCSE. Secondo i nostri calcoli, è anche più alto di quello che appare nelle statistiche di confronto internazionale, che non tengono conto di una serie di fattori: tra questi, il TFR, l'IRAP e i versamenti INAIL. Considerando anche questi fattori, in termini di gravame ci attestiamo tra il secondo ed il terzo posto nella classifica dei Paesi OCSE. Tali appesantimenti esistevano però anche 10 o 15 anni fa e pertanto non sono certo quelli che hanno inciso sulla dinamica oggetto della nostra analisi.



Tra gli aspetti da considerare in termini di penalizzazione della produttività del sistema produttivo ci sono sicuramente tutti quei fattori che frenano la crescita e l'innovazione delle imprese. Al riguardo qualsiasi imprenditore vi dirà che al primo posto tra tali fattori c'è la pubblica amministrazione, ovvero l'eccessiva lunghezza ed incertezza dei tempi dei procedimenti amministrativi di rilascio dei permessi e delle autorizzazioni richiesti dalle imprese. Spesso vi sono richieste avanzate per un ampliamento di impianto che giacciono invecchiando per anni, tanto che alla fine l'impresa rinuncia all'investimento oppure decide di effettuarlo in un'altra Nazione. Al secondo posto viene segnalato il fisco, che riduce ovviamente l'investibilità della redditività delle imprese dal momento che sottrae risorse alle imprese stesse. Tenuto conto della non deducibilità dell'IRAP ai fini IRES, abbiamo valutato che quelle previste in Italia sono tra le aliquote statutarie più elevate tra i Paesi industrializzati.

Al terzo posto viene invece menzionato l'insufficiente livello di infrastrutturazione materiale ed immateriale (tanto per fare un esempio, mi riferisco alle infrastrutture che servono per le nuove tecnologie di comunicazione).

Un ulteriore fattore di criticità segnalato dalle imprese è lo scarso investimento in ricerca e innovazione. In Italia si registra uno tra i più bassi tassi di investimenti statali e l'assenza di reali incentivi da parte dello Stato a favore della ricerca e dell'innovazione. In questo ambito giocano sicuramente un importante ruolo anche un difetto dimensionale e una difficoltà di misurazione dell'innovazione delle imprese italiane che, essendo piccole, spesso non riescono a contabilizzare le ore effettivamente dedicate alle innovazioni.

Occorre poi rilevare un problema fondamentale di istruzione e di formazione del capitale umano, in termini sia di numero di anni di formazione (che da noi rimane ancora troppo esiguo), sia di *mismatch*, ossia di differenza qualitativa tra quello che viene insegnato, le competenze che vengono acquisite e quelle che poi servono ai cittadini sul mercato del lavoro.

Potrei ovviamente continuare nell'elencazione di questi fattori strutturali che però credo conosciate già molto bene. Tornando alla domanda del senatore Sangalli, non posso che rispondere che sicuramente il cuneo fiscale e contributivo costituisce un disincentivo alla crescita e, in quanto tale, frena la produttività. Esso, però, negli ultimi anni nel nostro Paese non è aumentato in modo così significativo da poter dire che è stato il fattore che ha bloccato la crescita.

PRESIDENTE. Dottor Paolazzi, le faccio una domanda di carattere pratico, nel senso che vorrei sapere se esista una chiave di lettura delle problematiche che mi accingo a segnalare.

Lo *shock* energetico del 2007-2008 ha avuto ricadute in termini di aumenti generali di beni e servizi che hanno provocato una grande preoccupazione in Italia come in tanti altri Paesi europei. Il rincaro dei prodotti energetici che si è verificato successivamente (mi riferisco agli anni 2009-

2010) non ha però comportato gli effetti a cascata che si erano invece determinati precedentemente. In quale chiave di lettura a vostro avviso va inquadrato questo dato? Si ritiene che rispetto agli anni 2007-2008 si sia affinato qualche «elemento tampone»? Si è creato un automatismo, oppure si è assistito ad un generalizzato maggior senso di responsabilità da parte dei diversi settori? E ancora, per quale ragione non si è verificato il «fattore cascata» e quale il motivo per cui i fattori speculativi registrati alla fine del 2007 e nel 2008 non si sono invece ripresentati successivamente?

Infine, dottor Paolazzi, la sua relazione si è concentrata sostanzialmente su un'ampia ed esauriente fotografia del recente passato e del presente. Vorrei sapere se, in termini di ricetta, Confindustria abbia intravisto qualche ipotesi di lavoro e di soluzione per queste problematiche.

SANGALLI (PD). Nella vostra relazione un altro passaggio interessante è quello in cui vi soffermate sull'andamento dei prezzi dei servizi operando un confronto tra servizi regolamentati e non regolamentati e tra servizi a regolamentazione locale e servizi a regolamentazione nazionale.

Se ho ben compreso, i prezzi dei servizi regolamentati aumentano di più di quelli dei servizi non regolamentati così come si registra un maggiore aumento dei prezzi dei servizi a regolamentazione locale rispetto a quelli a regolamentazione nazionale. La tendenza sembrerebbe questa, ad di là della correzione relativa al periodo iniziale del 2010. Ciò sembrerebbe stare a significare che laddove non vi è un regime di concorrenza la tendenza è all'aumento nonostante le regolamentazioni e che quindi la mancanza di un regime di concorrenza produce sempre, anche in presenza di regolamentazioni, un aumento dei prezzi dei servizi più di quanto accadrebbe se vi fosse un regime di concorrenza. Vorrei avere delle conferme al riguardo.

PAOLAZZI. Quanto alla prima domanda, ritengo che occorra considerare con molta attenzione le dinamiche dei prezzi delle materie prime. Nel citato periodo dello *shock*, tra il 2003 e il 2008 (l'aumento dei prezzi del petrolio è infatti cominciato prima del 2008), il prezzo è salito costantemente e a livelli molto più elevati di quelli su cui si situa oggi, fino ad un tetto, se non ricordo male, di 140 dollari al barile.

È bene ricordare che l'effetto sui prezzi al consumo viene diluito dall'imposizione fiscale, una parte della quale è in misura costante. Ciò significa che, man mano che aumenta il prezzo industriale all'origine dei prodotti raffinati, l'incidenza dell'imposta si riduce e l'incremento successivo del prezzo della materia prima si scarica a valle in percentuale più elevata. Una delle ragioni per cui l'aumento della bolletta energetica negli Stati Uniti risulta superiore all'Italia, è data dal fatto che negli USA l'incidenza fiscale è molto più bassa e quindi si scarica più direttamente sui prezzi finali al consumo di quanto non succeda in Italia. Ciò vale sia per l'ascesa che per la discesa dei prezzi, però è chiaro che più è alto il prezzo del

petrolio e minore è l'incidenza della pressione fiscale e più esiguo è anche questo cuscinetto.

Quanto al secondo aspetto, va considerato che i movimenti dei prezzi del petrolio sono stati molto repentini: dai circa 140 dollari a barile del luglio 2008 siamo passati ai 35 dollari nel dicembre 2008, per poi rimbalzare ai 70 dollari sei mesi dopo. Ciò fa sì che nelle fasi di aggiustamento non si abbia il tempo di adeguare tutte le tariffe e i prezzi alle variazioni. È come se per due giorni ci fosse una variazione fortissima del prezzo del petrolio, salvo però non ritrovarla nei prezzi finali, e questo accade perché ci sono delle isteresi, dei ritardi, delle frizioni che sono in parte di natura regolamentare, considerato che i prezzi finali vengono fissati dall'*Authority* con un certo ritardo e, magari in una fase in cui le oscillazioni sono molto ampie. Nella misura finale non è quindi dato accorgersi della variazione di prezzo. È come se il prezzo fosse passato molto rapidamente da 140 a 70 dollari, veicolandosi sulla cifra di 35. Queste sono le due spiegazioni che considero plausibili. D'altronde, è anche vero che il prezzo del petrolio è rimasto abbastanza stabile per un certo numero di mesi (all'incirca da un anno a questa parte), e attualmente ricomincia a salire in modo più marcato. È pertanto possibile che nei prossimi mesi vedremo alcune delle dinamiche che abbiamo osservato nel 2008.

Lo stesso discorso vale per i prezzi degli alimentari. Il prezzo del *corn* (mais) e quello del grano sono aumentati molto a causa della siccità in Russia e del cambio della dieta nei Paesi emergenti, che sempre più acquistano beni ricchi di proteine (ossia carni che normalmente non compravano, latticini e quant'altro), il che richiede un ampio utilizzo di granaglie negli allevamenti.

Quanto alle ricette, esse sono state più volte esposte al legislatore nell'ambito delle audizioni cui i rappresentanti di Confindustria hanno partecipato in questi anni. A nostro avviso, la prima ricetta è rappresentata dalla liberalizzazione e dalla concorrenza, in particolare nei servizi che sono meno esposti alla competizione internazionale. Riallacciandomi alla domanda precedente, segnalo che studi internazionali (come quelli dell'OCSE) indicano che, attraverso la liberalizzazione dei servizi, è possibile raggiungere un aumento della produttività in Italia pari al 14 per cento, e che la metà di tale dato percentuale è ottenibile solo e semplicemente attraverso la liberalizzazione dei servizi professionali. Tale stima è rivista al ribasso dalla Banca d'Italia, secondo la quale il tasso di aumento stimato si attesta all'11 per cento.

È chiaro che tutto ciò che aumenta l'efficienza del sistema – torniamo così alla questione che riguarda le infrastrutture, piuttosto che l'efficienza della pubblica amministrazione nei tempi di risposta – tende ad accrescere la produttività del Paese e, quindi, a ridurre la dinamica dei costi per unità di prodotto, rallentando la dinamica dei prezzi.

PRESIDENTE. Segnalo che la Commissione giustizia ha appena varato la riforma dell'ordinamento forense che dovrà poi essere esaminata dall'Assemblea del Senato.

Ricordo che sulla liberalizzazione dei servizi in genere, compresi quelli professionali, ci sono grossi conflitti e resistenze, anche in funzione della logica secondo cui la libera professione deve rimanere tale e, quindi, non può essere inserita in un ambito di concorrenza come qualsiasi prodotto di altra natura.

*PAOLAZZI.* Signor Presidente, mi permetta di far presente che ad ogni inefficienza corrisponde un reddito e, quindi, una resistenza ad eliminare l'inefficienza stessa.

*PRESIDENTE.* Anche lei, dottor Paolazzi, ha sottolineato un ritardo nell'adeguamento di alcune dinamiche nell'ambito dei prezzi regolamentati, dovuto al fatto che ci approvvigioniamo attraverso le nostre strutture sia per quanto riguarda il metano, sia per ciò che concerne i prodotti petroliferi i cui prezzi devono essere fissati con margini di anticipo.

Nel corso dell'odierna audizione ci siamo soffermati molto sulla questione che dei prodotti energetici, una questione che però non saremo mai in grado di risolvere poiché quelli energetici sono tra i pochi prodotti che non seguono le regole. Tutti i beni prodotti sul mercato seguono la dinamica domanda-offerta, ad eccezione del petrolio, che parte alla fonte con un cartello su cui nessun Paese riesce a incidere (se non i Paesi che sono coinvolti nel grande cartello dei produttori). A noi è però sembrato molto intelligente l'approccio che ha operato l'amministratore delegato dell'ENI, Paolo Scaroni, il quale ha preso direttamente in contropiede i produttori OPEC, facendo passare il ragionamento secondo cui serve un prezzo equo e giusto sia per regolare i nostri mercati (che altrimenti subirebbero scossoni) sia nell'interesse degli stessi Paesi produttori. Un prezzo eccessivamente alto della materia prima, infatti, farebbe scattare in tutti i Paesi consumatori una grande corsa alle fonti alternative e a investimenti che si ripercuoterebbero poi sulla domanda del prodotto petrolifero. Viceversa, un prezzo eccessivamente basso farebbe venir meno la ricerca di fonti che, a questo punto, sarebbero eccessivamente onerose a fronte di un prezzo energetico di base bassissimo. Un prezzo equilibrio sarebbe quindi interessante, tanto per i produttori, quanto per i Paesi consumatori. Tanti dei problemi affrontati oggi sarebbero a mio avviso parzialmente risolti se si riuscisse a creare questa sorta di camera di compensazione.

Nel ringraziare gli intervenuti per l'interessante contributo, dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 15,30.*